

Roma 2 maggio 1979

Caro Gianni,

ho letto il tuo nuovo lavoro e ho seguito con ammirazione e partecipazione lo svolgersi di una materia di immagini di memoria e di lessico che indubbiamente tu domini con sicura maestria. Sento di più nei difficili per le ragioni che sai. Vorrei conoscere meglio gli sperimentalismi letterari di cui si discute oggi e rifare l'orecchio alle novità tue e degli altri. Fatta questa premessa voglio dichiararti con molta franchezza che Boudiere di filii di paglia mi sembra molto più bello: vi si trova una plasticità di figure umane e di situazioni narrative che non c'è più nel nuovo lavoro, il quale a me pare (sono incompetente e mi ripeto) piuttosto una ricerca linguistica ~~scorrevole~~ esuberante. ~~costante~~. Il gioco sulla lingua e sul Volto finisce col sacrificare le cose e gli stessi volti simbolici e talvolta oppone difficoltà e resistenze a chi voglia riconoscere cose e simboli, oltre lo spessore musicale delle parole. Eppure io dovrei essere in posizione vantaggiosa, nel decifrare le tue allusioni. Tenta alla difficoltà che potremmo incontrare gli altri. C'è infine una mia personale riluttanza ad accettare certe forme compositive: nel caso di Le siciliane, la convivenza tra "insignificanza" romanzesca (discutibile, ma ammirevole per sempre) e inserzioni suggestive (assai meno convincenti, sul piano della necessità strutturale e su quello della corroborazione storico-filologica, solo che in alcune pagine). Ho mi auguro, con altrettanta sincerità, che la mia "critica" sia infondata, dettata da condizioni soggettive e da

limiti di gusto letterario ecc. Perciò ti esorto a far leggere il lavoro ad altri di cui tu ti possa fidare di più. Ripeto: sarei felicissimo se altri potessi confortarti con un giudizio interamente positivo. Tieni conto però che gli scrittori più consumati (e tu sei uno di loro, ormai) sono sempre esposti al rischio della caduta, quando adoperano un materiale di forma spiccatamente dollitale: caduta dal pathos epico al fraseggiare aritocraticamente distaccato che, suo malgrado, guarda al dollitto come ad un vestito burlesco indossato dagli albi (dai poveri diavoli), più che "appiccicato" alla nostra carne. Ora, questa impressione di distacco culturale potrebbe essere accentuata, nel caso di Le Sistiene, proprio dagli "intermezzi" di carattere saggistico-bibliografico ecc.

Ma non fraintendermi: ci sono pagine e pagine toccanti, suggestive, ironiche, esultanti. Ottimo l'idea del glossario, alla fine. Perché non richiederlo, in taluni casi, a fine di capitolo? E perché non aggiungere, a fine di capitolo, brevi sussidi alla comprensione dei fatti cui il capitolo allude? Questo tipo di distacco non sarebbe da deprecare. Scrivimi e assicurami che non sei adirato contro di me. E dimmi se (e come) potrei restituirti la copia, quando ti serve.

Ti saluto affettuosamente e ti auguro buon lavoro. Tuo
Peppeo Pirelli

Roma 2 maggio 1979

Caro Gianni,

ho letto il tuo nuovo lavoro e ho seguito con ammirazione e partecipazione lo snodarsi di una materia di immagini di memoria e di lessico che indubbiamente tu domini con sicura maestria. Dirti di più mi è difficile per le ragioni che sai: dovrei conoscere meglio gli sperimentalismi letterari di cui si discute oggi e rifare l'orecchio alle novità tue e degli altri. Fatta questa premessa voglio dichiararti con molta franchezza che *Bandiere di fili di paglia* mi sembra molto più bello: vi si trova una plasticità di figure umane e di situazioni narrative che non c'è più nel nuovo lavoro, il quale a me pare (sono impressioni di un incompetente, ripeto) piuttosto una ricerca linguistica esuberante. Il gioco sulla lingua e sul dialetto finisce col sacrificare le cose e gli stessi valori simbolici e talvolta oppone difficoltà e resistenze a chi voglia riconoscere cose e simboli, oltre lo spessore musicale della parola. Eppure io dovrei essere in posizione vantaggiosa, nel decifrare le tue allusioni. Pensa alle difficoltà che potranno incontrare gli altri. C'è infine una mia personale riluttanza ad accettare certe forme composite: nel caso di *Sicilianze*, la convivenza tra "insignificanza" romanzesca (discutibile, ma ammirevole pur sempre) e inserzioni saggistiche (assai meno convincenti, sul piano della necessità strutturale e su quello della corroborazione storico-filologica, salvo che in alcune pagine), lo mi auguro, con altrettanta sincerità, che la mia "critica" sia infondata, dettata da condizioni

soggettive e da limiti di gusto letterario ecc. Perciò ti esorto a far leggere il lavoro ad altri di cui tu ti possa fidare di più. Ripeto: sarò felicissimo se altri potrà confortarti con un giudizio *interamente* positivo. Tieni conto però che gli scrittori più consumati (e tu sei uno di loro, oramai) sono sempre esposti al rischio della caduta, quando adoperano un materiale di forma spiccatamente dialettale: caduta del *pathos* epico al fraseggiare aristocraticamente distaccato che, suo malgrado, guarda al dialetto come ad un vestito burlesco indossato dagli altri (dai poveri diavoli), più che "appiccicato" alla nostra carne. Ora, questa impressione di distacco culturale potrebbe essere accentuata, nel caso di *Sicilianze*, proprio dagli intermezzi di carattere saggistico-bibliografico ecc.

Ma non fraintendermi: ci sono pagine e pagine toccanti, suggestive, ironiche, esultanti. Ottima l'idea del glossario, alla fine. Perché non richiamarlo, in taluni casi, a fine di capitolo? E perché non aggiungere, a fine di capitolo, brevi sussidi alla comprensione dei fatti cui il capitolo allude? Questo tipo di distacco non sarebbe da deprecare. Scrivimi e assicurami che non sei adirato contro di me. Ti saluto affettuosamente e ti auguro buon lavoro.

Tuo Peppino Prestipino